

Lo sguardo di Venere

Karen Black si è spenta ieri all'età di 74 anni Icona del cinema americano dei '60 e '70

L'attrice americana lavorò in «Easy Rider», «Nashville» e «Complotto di famiglia» E fu candidata all'Oscar per «Cinque pezzi facili»

ALBERTO CRESPI

IL FISICO PROROMPENTE, I CAPELLI SPESSO IMPONENTI, UN OCCHIO (IL DESTRO) perennemente in tralice: se c'era un'attrice per cui l'espressione «strabismo di Venere» calzava a pennello, era lei. Karen Black era bella, maledettamente bella, e quel difettuccio nello sguardo la rendeva ancora più sexy. Che fosse una tossica rimorchiata da due motociclisti, una cameriera fidanzata con un ex pianista, una ladra di gioielli priva di scrupoli o una cantante country nel pieno del suo fulgore, quando appariva sullo schermo guardavi solo lei. Anche se il suo partner era, per dirne uno, Jack Nicholson.

Poche attrici come Karen Black sono identificate con un periodo molto preciso e circoscritto del cinema americano. Da bravi cinefili, avete già azzeccato i quattro ruoli a cui abbiamo appena alluso: *Easy Rider*, *Cinque pezzi facili*, *Complotto di famiglia*, *Nashville*. Si va dal 1969 al 1976, e con l'eccezione di *Complotto di famiglia* (opera ultima, deliziosamente «leggera», di Alfred Hitchcock) siamo nel cuore della New Hollywood. Il grande cinema indipendente degli anni '70, l'esplosione di talenti e di creatività che covava sotto la cenere già dal decennio precedente, ma alla quale solo il successo planetario di *Easy Rider* fece da detonatore. E in *Easy Rider*, Karen c'era. Era una delle due ragazze che Peter Fonda e Dennis Hopper rimorchiavano durante il carnevale di New Orleans, e con le quali dividevano sesso e psichedelia in un cimitero. Un ruolo



Karen Black. A sinistra con Nicholson in «Cinque pezzi facili» e a destra con Hopper in «Easy Rider»

non memorabile, e del resto - a parte Nicholson - nessuno in quel film recitava davvero, le sostanze «energetiche» che giravano sul set erano rigorosamente autentiche. Ma il film, contro i pronostici di tutti (a partire da Roger Corman, che lo liquidò con la famosa frase «i film sui motociclisti non tirano più»), fu visto in tutto il mondo e fece anche di Karen un'icona. L'anno dopo arrivò *Cinque pezzi facili* di Bob Rafelson, un ruolo vero, una candidatura all'Oscar. Era fatta.

Karen veniva dal Midwest, dall'America profonda: era nata l'1 luglio 1939 a Park Ridge, Illinois. Il suo vero nome era Karen Blanche Ziegler, Black era il cognome del primo marito. Quando apparve in *Easy Rider* aveva quasi trent'anni ma il cinema non si era ancora accorto di lei. Il curriculum teatrale, però, era già importante: aveva studiato con Lee Strasberg (il fondatore dell'Actors' Studio) e nel 1965 aveva ottenuto un grande successo a Broadway in *The Playroom*, un dramma di Mary Drayton. Questo per dire due cose che vanno in apparente contrasto con il luogo comune di «diva della New Hollywood». La prima: Karen aveva una formazione di attrice «seria». La seconda: era una professionista, una stakanovista del set e del palcoscenico e non ha mai smesso di lavorare, anche se dagli anni '80 in poi i film memorabili sono terminati. Se scorrete la sua filmografia (194 titoli!) troverete numerosissimi titoli mai arrivati in Italia e alcuni film ancora in fase di post-produzione. Nonostante un tumore al pancreas che l'aveva colpita nel 2010, e che ha finito per ucciderla dopo numerose operazioni, Karen Black ha lavorato fino all'ultimo.

Naturalmente, i due giganti della sua carriera rimangono Robert Altman e il citato Hitchcock: il giorno e la notte, massima libertà con gli attori da parte di Bob, rigorosa precisione pretesa da Hitch. Ma lei funzionò con entrambi. In *Nashville* era Connie White, la superstar del country che arriva a metà film per far impazzire di gelosia la rivale Barbara Jean interpretata da Ronee Blakley. Come tutti i membri del cast, Karen scrisse da sé le proprie canzoni, in particolare *Memphis* e *Rolling Stone*, e le cantò sul set senza batter ciglio. Ironia della sorte (e dei cast): quando nel finale di quel capolavoro Barbara Jean viene uccisa da un fan, non tocca a Connie White impossessarsi del microfono, ma alla spiantata Albuquerque interpretata... da Barbara Harris, che pochi mesi dopo sarà accanto a Karen in *Complotto di famiglia*. Quel delizioso giallo-rosa fu un degno finale per la carriera di Hitchcock, e rimane un bel ricordo per tutti gli attori: quest'anno, a Cannes, Bruce Dern lo ha rievocato come una medaglia al valore prima di essere premiato per lo splendido *Nebraska* di Alexander Payne. In quegli anni '70, il cinema americano era come quello italiano negli anni '50 e '60: anche i comprimari erano geni, e Karen Black era lì, genio fra i geni.



Bruno Oliviero, un debutto che assomiglia al Rubigate

A Locarno il primo film del documentarista: noir ambientato in una Milano di droga e prostituzione delle minorenni

PAOLO CALCAGNO
LOCARNO

IL «DEB» BRUNO OLIVIERO E FAYE DUNAWAY SONO STATI I PROTAGONISTI, ieri sera, sul palco dell'immensa platea all'aperto di Piazza Grande (circa 8000 posti), al Festival del Film di Locarno. Oliviero, napoletano, documentarista, già ideatore del film sulla primavera arancione di Milano e l'elezione di Pisapia, ha portato con sé quasi tutto il cast (Silvio Orlando, Giuseppe Battiston, la debuttante Alice Raffaelli) per festeggiare l'esordio come regista di lungometraggi con il noir *La variabile umana*, ambientato nei vizi di una Milano cupa, esangue, «vampirizzata» dalla circolazione della droga e moralmente ferita dall'abbraccio della prostituzione da parte di ragazze minorenni di estrazione

borghese, prede di anziani riccastri milanesi. Il film, presentato in anteprima internazionale (dal 29 agosto nelle sale italiane), ha per protagonista Adriano Monaco (Orlando), un commissario di polizia napoletano in servizio a Milano. L'uomo è vedovo e vive con la figlia minorenni. Mentre svolge le indagini per l'omicidio di un ricchissimo signore dell'alta società milanese, frequentatore di minorenni, la figlia viene fermata e condotta nella sua caserma perché in possesso di una pistola.

Come già sta accadendo ai margini del Festival, *La variabile umana* è destinato a far discutere più per gli evidenti riferimenti al «Rubigate» e allo scandalo con relativo processo delle cene boccaccesche dell'ex premier Berlusconi che per i suoi pregi e difetti narrativi, o per l'alto livello espresso dagli interpreti (bravissimo Orlando ed eccellente

la partecipazione di Sandra Ceccarelli nel ruolo della moglie dell'assassinato, una donna frustrata ma fiera che ricorda molto la Veronica Lario dell'appello-denuncia a proposito delle frequentazioni di ragazze minori da parte del marito).

«Ho scritto la sceneggiatura prima del «Rubigate» - ha precisato il regista -. E solo durante le riprese ho letto il libro di Colaprico, ma non l'ho utilizzato. Il riferimento a Berlusconi c'è, ma noi siamo approdati lì perché ci siamo ben documentati, mentre stranamente i media ci sono arrivati solo quando è partito il processo. È strano perché tutto quello che raccontiamo nel film accadeva anche prima. In ogni caso, non sono ossessionato da Berlusconi e non ho realizzato il mio film pensando a lui». Oliviero ha aggiunto che: «La relazione tra sesso e potere è solamente esplosa con il caso dell'Olgettina e delle cene di Arcore. Ma il fenomeno si era manifestato anche molto prima in tantissimi altri casi. La gioventù milanese ha mitizzato una nuova professione: come usare il proprio corpo per riuscire nella scalata sociale. E con questa corsa al degrado Milano, quella parte di Milano, si è trasformata nella Sodoma del nord, in contrapposizione alla *Gomorra* di Saviano».

A sostegno della tesi di Oliviero, è intervenuto Silvio Orlando, anch'egli napoletano emigrato a Milano negli anni '80, quando cominciò la sua car-

riera a Mediaset. «Ho vissuto per 8 anni in quella che è stata definita «la Milano da bere» - ha commentato -. C'era in giro un'euforia un po' ebete, una voglia di stare su di giri che per me, che venivo da una città problematica come Napoli, era inconcepibile. Tutto quello si è, poi, schiantato contro Tangentopoli. Il nostro film mostra una deriva di quegli anni. Certo, parlare della relazione tra sesso e potere è come la scoperta dell'acqua calda, è fare del facile moralismo. Però, è vero che c'è stato come una ministerializzazione del fenomeno, che ha funzionato da spinta per le minorenni più spregiudicate. La novità è che questa sorta di legittimazione delle scelte sbagliate ha investito anche i genitori».

Chi non dubita delle sue scelte, invece, è l'attrice Faye Dunaway, 72 anni, un Oscar (*Quinto potere*), e una carriera straordinaria che l'ha messa a fianco ai grandi miti di Hollywood, da Marlon Brando a Paul Newman da Steve McQueen a Robert Redford. «Ho sempre avuto istinto nella scelta dei ruoli giusti - ha detto la Dunaway, premiata a Locarno con il Leopard Club -. Anche quando ho vinto l'Oscar avevo capito sin dall'inizio che quel ruolo aveva le carte giuste. Non tutte le attrici sanno scegliere. Ad esempio, la mia amica Sharon Stone è un'attrice fantastica, ma ha fatto qualche scelta sbagliata».